

Il vissuto empatico nell'esperienza fenomenologia di E. Stein.

L'incontro con l'altro, il comprendersi reciproco, il mettersi in sintonia con il vissuto di un'altra persona è un'esperienza che si compie sempre tra gli esseri umani, a volte in maniera più immediata, altre con modalità più complesse ed articolate. Se non c'è alcuna possibilità di comprendersi, non è tanto per le difficoltà dovute a tale atto quanto ad una non volontà di trovare punti in comune a partire dai quali poter intendersi. Infatti, vi è un piano tutto umano muovendo dal quale è sempre possibile cogliere i vissuti dell'altro essere umano e dal quale è possibile anche comprendere, per analogia, se stessi e finanche comportamenti di animali superiori, la cui psichicità è affine alla nostra. Ciò che ci consente di cogliere il vissuto dell'altro è un atto particolare che definiamo empatia. Mediante essa si è in grado di afferrare quanto l'altro sta vivendo o che ha già vissuto. In tale atto non vi entra la simpatia, non il sentimento, che certamente possono accompagnare il vissuto preso in esame, perché esso rappresenta quella struttura fondamentale e tipicamente umana che ci consente, nell'incontro con l'altro, di comprenderlo, di capirlo, di dividerne gioie, dolori, ma anche di fraintenderlo, per quanto anche quest'ultimo atto sia una forma di comprensione, che sebbene errata, può essere rettificata successivamente. Dunque non è una pratica che si apprende o si applica quanto ve ne sia bisogno, ma è connaturata all'essere umano, è quanto ci consente di condividere i vissuti altrui in maniera immediata e naturale.

Un proficuo approccio alla tematica empatica è offerto certamente dalla fenomenologia husserliana, che affronta la relazione con l'altro dal punto di vista filosofico. Tale questione all'interno della scuola fenomenologica è estremamente sentita, soprattutto perché indagine fondamentale del caposcuola verterà sui vissuti dell'io che ovviamente passano anche attraverso quelli altrui. Husserl a tal proposito scrive: «Io vedo, ascolto, faccio esperienza non solo con i miei sensi, ma anche con quelli degli altri, e gli altri non esperiscono unicamente mediante i propri sensi, ma anche con i miei; ciò si verifica attraverso il comunicarsi della presa d'atto»¹. L'altro è fondamentale per la costituzione del mondo sensibile, così come dello spirito comunitario senza per questo che il singolo perda la propria individualità all'interno del tutto. Infatti, il fenomenologo ritiene che: «Ogni io è un sostrato unitario; così come l'io, la persona è sostrato per i propri atti unitari ed individuali e per i propri atti perduranti, allo stesso modo è sostrato la molteplicità di persone in relazione comunicativa: essa non è una molteplicità, bensì una molteplicità fondata nell'unità, ed essa è sostrato per atti in quanto singolarità di atti e per gli atti perduranti, atti che sono essi stessi unità costitutive di grado superiore, che hanno gli strati inferiori fondantesi negli atti

¹ E. Husserl, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität*, in *Husserliana*, vol. XIII, p. 197.

relativi alle singole persone»². Ed è proprio all'interno di tali tematiche che si innestano le riflessioni sull'empatia. Husserl ne aveva già accennato in alcune sue lezioni su *Natur und Geist* e nelle primissime pagine delle *Idee I*, e sebbene non ne avesse parlato in maniera organica afferma: «Se abbiamo esperienza originaria di noi stessi e dei nostri stati di coscienza nella cosiddetta percezione interna o autopercezione, non possiamo però averla di altri e della loro vita psichica per mezzo della empatia. Noi intuivamo gli *Erlebnisse* sul fondamento della percezione delle loro manifestazioni fisiche»³. Husserl inoltre si trovò a discutere questo argomento, anche se su piani diversi durante tutta la sua vita, soprattutto a causa dell'accusa di idealismo rivolta alla sua filosofia, in quanto se, come una certa interpretazione anche all'interno della scuola sosteneva, il rapporto intenzionale diventa sinonimo di donazione di senso, allora anche il mondo è risultato di una *Sinngebung*, per cui la coscienza solitaria costituisce e dà senso anche all'esistenza degli altri esseri umani. A questo problema di ordine teorico, non solo Husserl risponde con l'empatia, che non è mai una introiezione o una proiezione dei propri vissuti negli altri esseri umani, ma anche con la quinta delle *Meditazioni Cartesiane* in cui scrive: «(...)in ogni caso io esperisco in me, entro il mio vivere coscienziale trascendentalmente ridotto, il mondo insieme agli altri; il senso di questa esperienza implica che gli altri non siano quasi mie formazioni sintetiche private, ma costituiscano un mondo in quanto a me estraneo, come intersoggettivo, un mondo che c'è per tutti e i cui oggetti sono disponibili a tutti. Tuttavia ognuno ha le sue esperienze, le sue manifestazioni e unità di manifestazione, il suo fenomeno mondano, mentre il mondo esperito in sé è di contro a ogni soggetto che ha esperienza e ai suoi fenomeni mondani»⁴.

All'interno della scuola fenomenologia, tuttavia, sviluppa, approfondisce tale argomento E. Stein, brillante allieva di Husserl, che nel 1917 discute, proprio con il maestro la sua tesi di laurea, *Das Problem der Einfühlung*, il problema dell'empatia, che è problema in quanto ciò che andava indagato, in maniera approfondita ed analitica, perché non ancora chiaro del tutto, nonostante i tentativi di Scheler, Lipps, da cui E. Stein parte per la sua analisi. L'empatia, l'*Einfühlung*, è uno strumento naturale, immediato, tipicamente umano attraverso cui si riesce a cogliere ed a comprendere gli altri esseri umani, i loro vissuti, i loro stati d'animo, i loro sentimenti. Non è una pratica che si apprende o si applica quanto ve ne sia bisogno, ma è connaturato all'essere umano, è quanto ci consente di condividere gioie e dolori altrui in maniera immediata. Per la Stein, come per Husserl, dunque, c'è un immediato mettersi in relazione agli altri mediante l'*Einfühlung*, che soprattutto la Stein cerca in maniera estremamente organica di descrivere. L'altro/a lo/a incontro, ci

² *Ivi*, p. 201.

³ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologia*, a cura di E. Filippini, Einaudi, 1976, vol. I, pp.15-16.

⁴ E. Husserl, *Meditazioni Cartesiane*, tr. it. di F. Costa. Bompiani, Milano, 1989, p.115.

vivo insieme, vi scambio le mie gioie, i dolori, le sofferenze, le idee, le paure. Non si deve, però, pensare che l'analisi rimanga a questo livello, perché ella vuole cogliere la struttura ultima di tale fenomeno, per cui l'indagine è rigorosa, non indulge sull'aspetto soggettivo, affettivo, sentimentale, anche se tale questione darebbe un grande spazio per farlo, ma mira al nucleo della questione, con il preciso scopo di coglierne l'essenza.

E. Stein sviluppa tale argomento sia nella sua tesi di laurea, *Il problema dell'empatia* che in *Introduzione alla filosofia*, in cui la sua visione rimane sostanzialmente la stessa, con un'unica differenza per quel che concerne il concetto di presentificazione che nell'*Introduzione* è più ristretto e più vicino al dettato husserliano. Infatti con tale termine non si intende più, come nella dissertazione di laurea, sia la percezione concreta della persona umana che la presentificazione di ciò che non è dato in modo originario, e che pertanto deve essere reso presente, bensì unicamente quest'ultimo aspetto. Il vissuto presentificato non è una realtà viva ed originaria in me, ma presente è l'atto attraverso cui mi rendo conto del vissuto altrui, e benché io abbia la possibilità di giungere in prossimità dell'altro, non riuscirò mai a cogliere pienamente quanto vive e sente in se stesso e tale impossibilità di immedesimazione è anche il baluardo della libertà altrui, libertà di fronte alla quale Dio stesso si arresta. Scrive la Stein «Ora l'empatia, in quanto presentificazione, è un vissuto originario, una realtà presente. Quello che presentifica, però, non è una propria *impressione* passata o futura, ma un moto vitale, presente ed originario di un altro che non si trova in alcuna relazione continua con il mio vivere e non lo si può far coincidere con esso. Mi pongo dentro il corpo percepito, come se fossi io il suo centro vitale e compio un impulso *quasi* dello stesso tipo di quello che potrebbe causare un movimento – percepito *quasi* dall'interno- che si potrebbe far coincidere con quello percepito esternamente»⁵. Il *quasi* è estremamente importante perché non solo offre un margine di libertà, ma anche la possibilità dell'errore che può essere rettificato in successive presentificazioni.

L'esperienza dell'altro è fondamentale anche sotto un altro aspetto, perché attraverso essa comprendo analogicamente la mia e viceversa, comprendo l'altro attraverso l'esperienza che ho di me stessa. Scrive a tal proposito la fenomenologa: «Nell'ingenuo lasciarsi vivere sono cosciente dei miei vissuti e della loro espressione, senza che diventino per me oggetto, e nella vita solitaria dell'anima non c'è quasi alcun motivo per dirigere lo sguardo comprendente su essi (...) quando percepiamo l'altro, impariamo a conoscere i fenomeni espressivi, che vengono osservati in modo oggettivo e la vita dell'anima vista attraverso il medio dell'espressione. La presentificazione empatizzante della vita dell'anima che viene espressa, (...) rimanda ad un vivere proprio come alla sua *origine* (...) ed allo stesso modo rimanda ad un tale vivere la *coincidenza* del cambiamento del

⁵ E. Stein, *Introduzione alla filosofia*, a cura di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 1998, cit. p. 200.

corpo vivente presentificato attraverso l'empatia con la manifestazione esterna percepita. Viceversa adesso farò coincidere anche il cambiamento percepito del mio corpo vivente, che colgo come emergente da un vissuto, con un'espressione presentificata che è tipica dell'altro. Quindi la vista della vita psichica dell'altro (...) ci fa conoscere la nostra, così come si presenta osservata dall'esterno»⁶. Pertanto l'esperienza empatica ha un ruolo fondamentale per l'essere umano, in quanto non solo rappresenta il ponte verso l'altro, ma diventa e si trasforma in strumento di conoscenza di se stessi. Ed è proprio in questo scambio reciproco di esperienze e di relazioni umane che si comprende in modo pieno l'universo persona umana. Senza la possibilità del confronto e del rapporto con l'altro non si riuscirebbe neppure a guardare nelle profondità di se stessi. L'altro è una fonte continua di esperienze, esperienze che probabilmente da sola, sia per una certa conformazione caratteriale, sia per fattori educativi, non riuscirei mai né a vivere né tantomeno a comprendere. Dunque sia per E. Stein che per Husserl, l'empatia fonda la stessa esperienza umana.

Non è possibile, però, parlare di empatia senza tener presente il linguaggio che rappresenta un ausilio importantissimo in quanto mediante la comprensione linguistica «(...) mi può essere procurato un sapere di tutti i possibili oggetti che io stessa non posso vedere, anche della vita intima dell'altro e dei suoi correlati non visibili»⁷. Attraverso l'espressione linguistica appare al soggetto che ascolta un altro soggetto il quale compie degli atti che *conferiscono il senso* e che mi inducono attraverso una presentificazione empatizzante a considerare che il soggetto oltre ad essere *parlante* è anche pensante. Dietro questa visione c'è la lettura delle *Ricerche Logiche* di Husserl. Tutta la questione del linguaggio, così come lo intende la Stein, ha la sua origine proprio in quel testo. Infatti, il filosofo afferma: «L'espressività del discorso non risiede (...) nelle pure e semplici parole, ma in *atti espressivi*; questi ultimi imprimono in *una nuova sostanza* gli atti correlativi che debbono venire espressi per loro mezzo, trasformandoli in un'*espressione intellettuale* la cui essenza generale costituisce il significato del discorso corrispondente»⁸. Gli atti sono dunque veicolo di significato ed ad ogni atto dell'intenzione significante corrisponde una intuizione che trova riempimento e che consente in tal modo la conoscenza. L'analisi di Husserl non è rivolta, tuttavia, immediatamente al linguaggio, ma al significato, agli atti che conferiscono senso, all'intuizione riempiente, cioè a tutto quanto è dietro il linguaggio e che lo rende ciò che è. Anche la Stein si muove su questa scia. Non le interessa il linguaggio o una analisi linguistica in sé, quanto il linguaggio come espressione della vita dell'essere umano, attraverso cui è possibile giungere alla conoscenza non solo di tutti gli oggetti possibili, ma soprattutto della persona. Per capire ciò è

⁶ *Ivi*, pp. 213-214.

⁷ *Ivi*, p. 218.

⁸ E. Husserl, *Ricerche Logiche*, Catalogo, Il Saggiatore, Milano 1982, p.310.

comunque necessario compiere un'analisi sull'espressione e sulla comprensione linguistica. L'espressione linguistica passa dal fonema al contenuto concreto a cui il parlante si riferisce, senza per questo tenere conto della sua individualità. Il significato è sempre generale e tale rimane anche laddove esprime gli stati d'animo particolari. A questo punto sembrerebbe quasi che quell'individualità a cui la fenomenologia ha sempre mirato resti un qualcosa di irraggiungibile, di inesprimibile, perché nel momento in cui si tenta di farlo sembra quasi rimanga ingabbiata nella rete della generalità e dell'universalità della parola. Il significato, in fondo, è uguale nella variazione del significante e può essere utilizzato per una molteplicità di oggetti, così come lo stesso oggetto può essere indicato attraverso una molteplicità di significati differenti. Posso dire ad esempio Roma così come la capitale d'Italia o la città eterna. Ma qui ad aiutare la Stein arrivano due ordini di considerazioni. Il primo è certamente la visione husserliana del soggetto come fonte di senso. Ma tutto ciò sarebbe risultato comunque irrisorio se la Stein non vi avesse affiancato anche l'espressione mimica. Infatti, sapere che il soggetto parlante conferisce senso ma poi attraverso la parola da lui espressa tale significatività si perde nell'universalità, non riesce cioè ad esprimere l'individualità assoluta che vi è dietro, sarebbe stato estremamente riduttivo per la comprensione della persona umana. L'espressione mimica, invece, individualizza, rende unicamente mio e di nessun altro quanto vado esprimendo. È lo sguardo che parla, il corpo, le pause, le ripetizioni, il timbro della voce, il modo di porsi, di atteggiarsi che fa sì che quanto espresso dalla vuota universalità della parola diventi espressione della mia vita intima. E la Stein attribuisce all'espressione mimica una grande importanza, scrive, infatti, «La comprensione mimica, per contro, proprio attraverso la veste individuale, linguisticamente priva di significato, attraverso il timbro della voce, attraverso l'inflessione e così via, passa agli stati d'animo e alle peculiarità del parlante, esso lo fa sempre attraverso il medio del significato generale della parola e non lo lascia apparire nella sua chiarezza individuale e vitalità come avviene dal punto di vista mimico»⁹. Per l'espressione mimica non c'è differenza tra significato ed oggetto, in quanto il pianto o la gioia che vedo sul volto di un bimbo non indica qualcosa che va oltre ma «lo racchiude in sé; ciò che è animato, che è colto attraverso l'espressione, lo stato individuale o la qualità, è il significato di questa espressione»¹⁰. L'individualità si esprime attraverso il corpo, attraverso l'espressione mimica che per quanto mi dica molto dei sentimenti e dei vissuti non me li può offrire in maniera completa ed esaustiva. Quanto pensa su di una questione generale non può che essere espressa attraverso il medio dell'espressione linguistica, ed il tutto unito a quanto già conosco di questa persona ed ai suoi atteggiamenti espressivi corporei mi danno la comprensione pressoché totale dell'altro essere umano. Il linguaggio, quindi, unito all'espressione mimica rimanda all'intimità della persona, e

⁹ E. Stein, *Introduzione*, cit., p. 210.

non solo, esso è un veicolo di grande importanza per l'insegnamento. Per la fenomenologa, infatti, è importante riuscire ad esprimere ciò che si vuol dire, in quanto pensiero e parola sono connessi nel modo più intimo, sono un unico e solo atto. E per tale motivo E. Stein ha riflettuto a lungo sulla questione dell'educazione linguistica per le donne, in quanto esse, essendo pilastri nella formazione degli esseri umani, in qualità di madri, di educatrici di insegnanti o di guide al lavoro, devono riuscire ad esprimere esattamente quanto intendono dire. «Lo si voglia o non lo si voglia – scrive E. Stein - la parola esprime sempre la propria anima. (...) E sempre raggiunge le anime altrui. Può arricchirle, svilupparle, sollevarle; può ferirle o farle ripiegare in sé impaurite; può anche seminare in loro germi di morte¹¹».

La comprensione degli altri, ma anche di se stessi tuttavia diviene difficile e non perché l'empatia sia uno strumento inefficace, ma perché negli essere umani è presente una naturale ritrosia a mostrarsi agli altri e soprattutto a se stessi per quello che si è, perciò attraverso questo non volersi guardare si ha l'illusione di sfuggire al proprio come all'altrui sguardo che, per la Stein non è come per Sartre l'inferno, ma rappresenta una modalità conoscitiva oltre che degli altri anche di se stessi. Fondamentale, allora, per il rapporto con gli altri è l'apertura e la disponibilità ad accettarli. La fenomenologa, portando fino in fondo tale ragionamento, giunge ad un paradosso, vale a dire che vi è la possibilità di una comunità di vita anche tra eserciti che si combattono. Infatti, quando il nemico sente l'ardore, la forza che pervade l'avversario, prende esso stesso forza e continua con maggiore vigore ed impeto la battaglia. Certo è paradossale, ma questo mette in evidenza un aspetto importante della visione della Stein, che è necessario aprirsi all'altro, che non vuol dire un dovergli essere necessariamente amico, ma certamente è un primo gradino per la comprensione, per la possibilità di intendersi, e solo laddove c'è apertura e disponibilità verso l'altro c'è la possibilità di fondare una comunità umana che possa veramente definirsi tale. La chiusura, l'isolamento è ciò che non consente alcuna cultura; il lasciarsi interrogare e mettersi in discussione dall'altro, senza paure o timori di mostrarsi per quello che si è, rappresenta l'unico strumento che porterà l'umanità a divenire veramente ed autenticamente se stessa.

Anna Maria Pezzella

¹⁰ *Ivi*, p. 209

¹¹ *Ivi*, p.255.